

La saga *Il principe vampiro* comprende

Attrazione fatale

Desiderio

L'oro nero

Magia nera

La metamorfosi

Fuoco nero

Sogno nero

Tutti i personaggi e i fatti di questo romanzo, tranne quelli di chiaro dominio pubblico, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale

Titolo originale: *Dark Dream*
"Dark Dream" appeared in *After Twilight* copyright © 2001 by
Dorchester Publishing Co., Inc. and *Dark Dreamers* copyright © 2006
By Dorchester Publishing Co., Inc.
Copyright © 2001 by Christine Feehan
Published by agreement with
HarperCollins Publishers
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Clara Serretta
Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4996-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Christine Feehan

**IL PRINCIPE
VAMPIRO
SOGNO NERO**

ROMANZO



Newton Compton editori

Prologo

La notte era scura, minacciosi banchi di nuvole offuscavano la luna e le stelle. Minuti frammenti di lucente ossidiana nera volteggiavano furiosi in aria, eppure non soffiava un alito di vento. Gli animali più piccoli si erano accucciati nelle loro tane, sotto i sassi o i ceppi che conservavano l'odore della terra.

Nella foresta fluttuava un'inquietante foschia. I tronchi degli alberi ne erano avvolti, sembravano quasi sbucare da un tappeto di nebbia. Lunghe strisce di un bianco scintillante. Turbini di prismi dai colori opachi. Un grande gufo sorvolava la casa di pietra grigia in cima a un'alta collina, planando nel cielo e oltrepassando la fitta cortina di nuvole. Apparve un secondo gufo, poi un terzo. Continuavano a volare tutti e tre in pigri cerchi sugli alberi e sulla casa diroccata. Un lupo solitario piuttosto grosso, con il mantello nero e arruffato e gli occhi scintillanti, uscì dalla foresta e cominciò ad aggirarsi per la radura.

Nel buio, sulla veranda della casa di pietra apparve la sagoma di un uomo, intento a scrutare la notte. Aprì le braccia come per dare il benvenuto a qualcuno. Tutt'a un tratto il vento cominciò a soffiare, una brezza dolce

e lieve. Gli insetti intonavano i loro cori notturni. I rami ondeggiavano al ritmo di una danza. La foschia si infittì e luccicò, dando vita a strane e inquietanti figure. I gufi si posarono, uno per terra e gli altri due sulla ringhiera della veranda, e in quell'istante il loro aspetto cambiò: le piume divennero pelle e le ali si trasformarono in braccia. Anche il lupo, mentre saliva sulla veranda, mutò sembianze: non aveva ancora finito i gradini che era già tornato a essere un uomo in carne e ossa.

«Benvenuti». La sua voce era bellissima, melodiosa, l'arma segreta di uno stregone. Vladimir Dubrinsky, principe del popolo carpaziano, osservava addolorato i suoi consanguinei materializzarsi nella nebbia e trasformarsi da rapaci e lupi in guerrieri forti e belli. Erano dei veri combattenti. Erano leali. Sinceri. Generosi. Quelli sarebbero stati i suoi volontari. Quelli sarebbero stati gli uomini che lui avrebbe mandato incontro alla morte. Stava per condannare ognuno di loro a secoli di terribile solitudine, di vuoto squallore. Avrebbero vissuto una vita lunga, di cui ogni singolo momento sarebbe stato insopportabile. Sarebbero stati lontani dalla loro casa, dal loro popolo, lontani dalla terra miracolosa della loro patria. Non avrebbero avuto alcuna speranza: non sarebbe rimasto loro niente, a parte l'onore, per riuscire a superare i secoli a venire.

Vladimir soffriva così tanto che temeva che il cuore gli si sarebbe spezzato. Un'ondata di calore riscaldò le sue membra fredde e gli si intrufolò fra i pensieri. Sarantha. La sua compagna per la vita. Avrebbe condiviso quel dolore, la sua ora più buia, il momento in cui avrebbe condannato quegli uomini a un destino orrendo.

Gli si radunarono intorno, silenziosi, seri, il volto bello, sensuale e deciso. Lo sguardo impassibile e fermo di uomi-

ni sicuri, uomini che erano stati messi alla prova, uomini che avevano senza dubbio partecipato a centinaia di battaglie. Erano i migliori. Vladimir sentì una fitta lancinante dritta al cuore, che gli penetrò nel profondo dell'anima. Un dolore incommensurabile. Impietoso. Quegli uomini meritavano molto di più della sorte crudele a cui lui stava per destinarli. Trasse un profondo respiro e buttò fuori l'aria lentamente. Aveva il dono della preveggenza, un dono enorme e terribile. Vedeva chiaramente la situazione del suo popolo. Non aveva scelta: poteva solo sperare che Dio si dimostrasse più misericordioso di quanto lui potesse permettersi di essere.

«Vi ringrazio tutti. Non vi è stato ordinato nulla, ma vi siete offerti volontariamente di salvare il nostro popolo. Ognuno di voi ha deciso di mettere a rischio la propria vita per far sì che la nostra gente sia al sicuro e che anche altre specie nel mondo siano al sicuro. La vostra generosità mi lascia senza parole, posso solo dire di essere onorato di chiamarvi fratelli, compagni».

Il silenzio era assoluto. Il principe aveva un macigno sul petto e i guerrieri, che dividevano i suoi pensieri, riuscirono a percepire l'enormità del fardello che era costretto a portare. La brezza soffiava leggera sui presenti, arruffava i loro capelli come una mano paterna, e accarezzava un braccio, una spalla, gentile e amorevole.

Quando riprese il suo discorso, le parole di Vladimir furono belle e dolorose. «Ho assistito alla decimazione della nostra stirpe. Le nostre donne sono sempre di meno. Non riusciamo davvero a capire come sia possibile che dalle unioni carpaziane non nascano delle bambine. Ne vengono concepite ancor meno di prima e sono pochissime quelle che riescono a sopravvivere. È sempre

più difficile tenere in vita i nostri bambini, siano essi maschi o femmine. L'esiguo numero delle nostre donne è giunto a un punto critico. Gli uomini si stanno trasformando in vampiri e il male si diffonde così in fretta che i cacciatori non riescono a tenerlo a bada. Prima, in terre lontane, Licantropi e Giaguari erano abbastanza numerosi da tenere sotto controllo quei mostri, ma poi anche loro si sono decimati e non sono più stati in grado di arginare la catastrofe. Il nostro mondo sta cambiando e noi dobbiamo affrontare il problema».

Si fermò, guardandoli ancora una volta negli occhi. Lealtà e onore scorrevano nelle loro vene. Vladimir li conosceva uno a uno, sapeva qual erano i loro punti forti e le loro debolezze. Quegli uomini avrebbero dovuto rappresentare il futuro del popolo carpaziano e invece lui li stava condannando a compiere un percorso solitario, doloroso e crudele.

«Considerate bene quello che sto per dirvi. Ognuno di voi ponderi la propria scelta un'ultima volta prima che vi assegni un territorio da sorvegliare. Lì dove andrete non ci saranno donne della nostre specie. Per voi non esisterà altro che la caccia e la distruzione dei vampiri. Nelle terre in cui vi manderò non ci sarà nessuno disposto ad aiutarvi, a starvi vicino, eccetto coloro che faranno parte del vostro seguito. Non ci sarà la terra dei Carpazi a guarirvi quando vi ferirete in combattimento. Più ucciderete più rischierete di essere condannati al più orribile dei destini. Il demone che covate dentro di voi lotterà e cercherà di prendere il sopravvento. Dovrete resistere finché potrete e poi, prima che sia troppo tardi, prima che il demone vi trovi e vi reclami, porrete fine alla vostra esistenza. Questa terra verrà travolta dal do-

lore e dalla disperazione, ci sarà una grande guerra, una guerra inevitabile. Ho già visto la mia morte e quella delle nostre donne e dei nostri bambini. Un flagello che si abatterà tanto sui mortali quanto sugli immortali».

Quelle parole provocarono un fremito fra i presenti, una silenziosa ma pur percepibile protesta, un'obiezione collettiva che scorse nello stesso istante in tutte le menti, collegate l'una all'altra. Vladimir alzò una mano. «Prima che il tempo a nostra disposizione volga al termine ci sarà molto dolore. Coloro che verranno dopo di noi saranno privi di speranza e non avranno alcuna consapevolezza di ciò che è stato il nostro mondo e di ciò che significa avere un compagno per la vita. La loro sarà un'esistenza persino più difficile della nostra». I suoi occhi si posarono sui volti dei carpaziani e si fermarono su due di loro che si assomigliavano molto.

Lucian e Gabriel. Due gemelli. Figli del suo braccio destro. Due uomini che già dedicavano tutte le loro forze a cancellare qualsiasi traccia di male dalla loro terra. «So che vi siete offerti di vostra spontanea volontà. Il pericolo che corre la nostra patria e la nostra gente è lo stesso che corre il resto del mondo. Devo chiedervi però di restare qui, dove i combattimenti si svolgeranno tra amici e tra fratelli. Se non ci sarete voi a proteggere la nostra razza, non avremo alcuna speranza. Dovete rimanere qui, in patria, e sorvegliare questa terra fino a quando la vostra presenza sarà più utile altrove».

Nessuno dei due gemelli provò a discutere con il principe. La sua parola era legge e il fatto che il suo popolo gli obbedisse senza fiatare dimostrava quanto fosse amato e rispettato. Lucian e Gabriel si scambiarono un lungo sguardo. Forse stavano parlando telepaticamente,

in ogni caso non vollero condividere i loro pensieri con gli altri. Si limitarono ad annuire nello stesso istante, d'accordo con la decisione del loro principe.

Vladimir si voltò: i suoi occhi scuri, acuti e penetranti, scrutarono il cuore e la mente dei guerrieri che aveva di fronte. «Nelle giungle e nelle foreste di terre lontane, il grande popolo del Giaguaro ha cominciato a indebolirsi. Si tratta di creature che hanno molti doni e grandi doti psichiche, ma molto solitarie. I maschi si accoppiano con le femmine, poi le lasciano da sole a occuparsi di se stesse e dei piccoli. Sono riservati, si rifiutano di abbandonare la giungla e di mescolarsi agli umani. Preferiscono essere adorati come divinità dagli uomini superstiziosi. Le femmine della specie, perciò, si sono rivolte a coloro che le avrebbero amate e protette senza mai abbandonarle, a coloro che le avrebbero considerate veri e propri tesori. Per qualche tempo si sono accoppiate con gli umani e hanno vissuto secondo il loro stile di vita. Il loro sangue si è impoverito; sono venuti alla luce sempre meno bambini appartenenti alla stirpe dei Giaguari. Nel giro di un centinaio di anni, forse duecento, quel popolo scomparirà. Hanno perso le loro femmine perché non avevano capito quanto fossero preziose e importanti. Noi invece abbiamo perso le nostre solo per uno scherzo della natura». I suoi occhi scuri si posarono su un guerriero alto e bello, il cui padre aveva combattuto per secoli al suo fianco ed era morto per colpa del più crudele dei vampiri.

Quell'uomo aveva le spalle larghe e una fluente chioffa di capelli neri. Un cacciatore implacabile, un altro di coloro che Vladimir quella notte avrebbe condannato a un destino terribile. Era stato messo alla prova

molte volte in battaglia, era leale e sempre pronto a compiere il suo dovere. Sarebbe stato uno dei pochi a venir mandato via da solo, mentre gli altri sarebbero partiti in gruppo o in coppia, per potersi aiutare l'un l'altro. Vlad sospirò e si obbligò a impartire gli ordini. Si girò con un gesto pieno di rispetto verso il guerriero, ma parlò a voce alta, affinché tutti gli altri potessero sentirlo.

«Tu andrai in quella terra e darai la caccia ai mostri in cui alcuni dei nostri simili hanno deciso di trasformarsi. Eviterai qualsiasi confronto con il popolo del Giaguaro. La loro razza, proprio come la nostra, troverà un modo per sopravvivere oppure si estinguerà, come è accaduto a molte altre specie prima di noi. Non ingaggerai alcuna battaglia. Li lascerai al loro destino. Ed eviterai il più possibile i Licantropi. Anche loro, come noi, stanno lottando per resistere ai cambiamenti cui il mondo va incontro. Ti do la mia benedizione e ti ringrazio a nome del nostro popolo. Possa Dio accompagnarti nella notte ed essere al tuo fianco nella nuova terra. Fa' di essa la tua casa, considerala la tua patria.

«Dopo che io me ne sarò andato, mio figlio prenderà il mio posto. Sarà giovane e inesperto e avrà molte difficoltà a governare in tempi tanto difficili. Non gli dirò nulla del fatto che voi siete stati mandati in altre terre a fare da guardiani. Non potrà contare su persone molto più anziane di lui. Deve avere totale fiducia nella propria capacità di guidare la sua gente facendo appello soltanto alle proprie forze. Ricordatevi chi siete e che cosa siete: guardiani del popolo carpatiano. Siete l'ultimo baluardo prima che scorra il sangue degli innocenti».

Vladimir guardò dritto negli occhi il giovane guerriero. «Vuoi prenderti carico di questo compito di tua spontanea volontà? È una tua scelta. Nessuno criticherà mai coloro che desiderano restare. La guerra qui sarà altrettanto dura e difficile».

Il guerriero guardò il principe dritto negli occhi. Annuì lentamente e accettò il proprio destino. Da quel momento in poi la sua vita sarebbe cambiata. Avrebbe vissuto in una terra straniera senza alcuna speranza di trovare l'amore o di costruirsi una famiglia. Senza le emozioni e senza i colori, senza alcuna luce che potesse illuminare la sua tenebra angosciante. Non avrebbe mai avuto una compagna per la vita e avrebbe trascorso i secoli a venire a dare la caccia ai non-morti.

Capitolo 1

Ai giorni nostri

Le strade erano sudice e puzzavano di spazzatura in decomposizione. La pioggerellina che cadeva cupa e uggiosa non sarebbe mai riuscita a disperdere quell'odore ributtante. I portoni degli edifici fatiscanti e diroccati erano pieni di rifiuti. In ogni vicolo, in ogni angolo disponibile, erano stati costruiti logori rifugi fatti di cartone e di latta, piccoli cubicoli in cui cercavano riparo coloro che non avevano nessun posto dove andare. Tra i bidoni e i canali di scolo scorazzavano i ratti, che infestavano le cantine e gli anfratti nei muri. Falcon si mosse nell'ombra, silenzioso e attento, perfettamente consapevole della vita che ribolliva nel ventre della città. Lì viveva la feccia dell'umanità, i senzatetto, gli ubriachi, i predatori che rubavano agli inermi e agli indifesi. Capì subito che qualcuno lo stava osservando mentre avanzava in quelle viuzze, scivolando tra le ombre. Quasi non si riusciva a distinguerlo, i suoi movimenti erano così fluidi che si perdevano nella notte. Era una scena vista migliaia di volte, in migliaia di posti. Era davvero stufo della prevedibilità del genere umano.

Falcon stava cercando di tornare in patria. Era terribilmente solo, ormai da troppi secoli. La sua forza era

aumentata, insieme al suo potere. Anche la bestia che covava dentro di lui era diventata più forte e più potente e ruggiva in continuazione in cerca di libertà, pretendendo sempre più sangue. Pretendendo che uccidesse. Pretendendo di *provare* qualcosa, almeno una volta, solo per un momento. Falcon voleva andare a casa, sentire la terra a contatto della pelle, guardare negli occhi il principe ed essere sicuro di aver mantenuto la parola data. Sapere che i sacrifici che aveva fatto erano valse a qualcosa. Aveva sentito delle voci che parlavano di una nuova speranza per il suo popolo.

Si rendeva conto che ormai per lui era troppo tardi, ma voleva essere certo, prima di morire, che per gli altri maschi ci fosse davvero qualche possibilità di salvezza, che il suo sacrificio era servito a qualcosa. Voleva vedere con i suoi stessi occhi la compagna per la vita del principe, un'umana che era stata trasformata con successo. Aveva visto troppi morti, troppo male si era consumato al suo cospetto. Prima di porre fine alla sua esistenza doveva posare lo sguardo su qualcosa di puro e di buono, osservare il motivo per cui si era battuto per quei lunghi secoli.

I suoi occhi si accesero di uno strano baluginio rosso, che risplendette nella notte, mentre continuava a procedere per quelle strade lerce. Falcon non era certo di poter fare ritorno in patria, tuttavia aveva deciso di provarci. Aveva atteso fin troppo a lungo, ormai era al limite della follia. Gli restava pochissimo tempo, l'oscurità gli aveva quasi completamente divorato l'anima. Sentiva il pericolo incombere a ogni passo e non veniva da quelle vie sporche o da quei palazzi spettrali, ma dal profondo del suo stesso cuore.

Udì un rumore, come se qualcuno stesse trascinando i piedi. Falcon continuò a camminare, pregando nel frattempo per la salvezza della sua anima. Aveva bisogno di nutrirsi ed era vulnerabile come non mai. La bestia che gli covava dentro ruggiva infuriata, con gli artigli sguainati. Era così eccitato che i denti gli si trasformarono in zanne. Ultimamente stava attento ad andare a caccia solo di criminali: non voleva bere sangue innocente, altrimenti non sarebbe riuscito a resistere all'oscurità che minacciava di risucchiargli l'anima. Il rumore lo mise di nuovo in allerta: questa volta i passi si erano fatti più numerosi, e anche i bisbigli erano aumentati. Un gruppo di bambini. Stavano arrivando di corsa verso di lui dallo scheletro di un edificio a tre piani, un nugolo, che lo puntava come un pericoloso sciame di api. Erano in cerca di cibo, di denaro.

Lo accerchiarono: erano una mezza dozzina, di tutte le età, e, mentre lo toccavano, implorandolo e lamentandosi, gli fecero scivolare le minuscole mani sotto il cappotto e poi fin dentro le tasche, con gesti esperti. Erano così piccoli. Proprio dei bambini. I figli dei suoi simili raramente riuscivano a sopravvivere al primo anno di vita. Ce la facevano in pochi, e invece quelle creature tanto preziose non avevano nessuno che li accudisse. Tre di loro erano delle femminucce con grandi occhi tristi. Indossavano abiti laceri, a brandelli, e avevano dei visetti lividi e sporchi. Falcon riusciva a sentire i loro cuori battere forte per la paura, mentre elemosinavano cibo, denaro, qualsiasi piccolo avanzo. Si aspettavano di venire picchiati e cacciati ed erano pronti a correre via alle prime avvisaglie di un'aggressione.

Falcon accarezzò gentilmente la testa di uno di loro e mormorò qualche parola di scuse. Non aveva alcun bisogno di tutto il denaro che aveva messo insieme nel corso della sua lunga vita. Sarebbero stati proprio loro le persone ideali a cui donarlo, ma purtroppo non aveva niente con sé. Era solito dormire per terra e andare a caccia di prede. Non aveva alcun bisogno di portarsi dietro dei soldi. I ragazzini parlavano tutti insieme, lo assalivano con le loro suppliche, poi, all'improvviso, un basso fischio li fece fermare. Ci fu un improvviso silenzio. I bambini si agitarono e scomparvero nelle tenebre, negli angoli più reconditi di quegli edifici ombrosi e diroccati. Come se non ci fossero mai stati.

Il fischio era molto basso, molto tenue, ma Falcon riusciva a sentirlo benissimo, nonostante il rumore della pioggia e l'oscurità. Il vento lo portava dritto alle sue orecchie. Era un suono intrigante, e quel tono sembrava modulato apposta per lui. Per i bambini forse era un segnale d'allarme, ma per Falcon si trattava di una tentazione, di una seduzione sensoriale. Quel fischio, flebile e lontano, lo attirava. Lo affascinava. Catturava la sua attenzione come nient'altro aveva fatto in centinaia di anni. Falcon riusciva quasi a vedere le note danzare nella pioggia. Il suono aggirò tutte le barriere protettive e si fece strada nel suo corpo, come una freccia che puntasse dritto al cuore.

Si intrufolò un altro rumore. Questa volta si trattava del calpestio di un paio di stivali. Sapeva chi stava per arrivare: i delinquenti della zona. I malviventi pensavano che il territorio appartenesse a loro e che chiunque osasse mettervi piede dovesse pagare. Osservarono il taglio del suo abito, la camicia di seta che portava sotto un

bel cappotto gessato e caddero nella sua trappola, proprio come aveva previsto. Era sempre la stessa storia. In ogni Paese. In ogni città. In ogni secolo. C'erano sempre le solite bande decise a distruggere qualsiasi cosa o ad arrogarsi il diritto di prendere ciò che non apparteneva loro. Gli incisivi tornarono ad allungarsi.

Il cuore iniziò a pompare più forte del solito, una reazione che lo sorprese. Fino a quel momento aveva pulsato sempre allo stesso ritmo. Riusciva a controllarne il battito senza nessuna fatica, come d'altronde controllava ogni parte del suo corpo, tuttavia in quel momento gli stava martellando nel petto. Era una cosa strana e le anomalie non erano mai le benvenute. Quegli uomini, che lo stavano accerchiando, non sarebbero morti per mano sua. Sarebbero scappati dal più pericoloso dei predatori e la sua anima sarebbe rimasta pura. Tutto merito di due cose: quel debole fischio e il suo battito accelerato.

Una strana figura deforme emerse da un portone lì di fronte. «Scappi». La sua voce era roca, bassa, un avvertimento che non poteva essere frainteso. La misteriosa sagoma bitorzoluta svanì all'istante, inghiottita dalle ombre di qualche anfratto nascosto.

Falcon smise di camminare. Rimase immobile. Completamente. Erano almeno due secoli che non distingueva i colori, eppure adesso si ritrovò a fissare un'orribile chiazza di vernice rossa, tutta scrostata, sullo scheletro di un edificio. Impossibile. Non poteva essere vero. Forse aveva smarrito il senno proprio come era successo con la sua anima. Nessuno gli aveva mai detto, però, che quando sarebbe impazzito definitivamente avrebbe rivisto il mondo a colori. I non-morti avrebbero dovuto

vantarsi di un simile privilegio. Fece un passo in direzione del palazzo, dentro cui era svanita la figura che aveva parlato.

Ma era troppo tardi. I malviventi lo avevano circondato, formando una specie di semicerchio. Erano grossi, e molti avevano tirato fuori delle armi per intimidirlo. Falcon intravide lo scintillio della lama di un coltello e una mazza dalla lunga impugnatura. Volevano spaventarlo per convincerlo a dargli il portafogli. Non sarebbe finita lì. Aveva assistito a quella scena troppe volte per non sapere cosa aspettarsi. In passato aveva sempre scatenato la bestia che covava in lui e si era nutrito di loro fino a saziarsi. Quella notte però sarebbe stato diverso. Era una situazione che lo disorientava. Invece che nella solita scala di grigi, Falcon li vedeva a colori, distingueva le vivide tinte delle loro magliette: blu, rosso, un terribile arancione.

Tutto era più brillante. Anche il suo udito era più fine del solito. La pioggia sembrava fatta di fili d'argento luccicanti. Falcon respirò l'odore della notte, ne assaporò i profumi, li scompose a uno a uno, fino a quando non ebbe trovato quello che cercava. Quella piccola figura deforme non apparteneva a un uomo ma a una donna. E quella donna gli aveva cambiato la vita per sempre.

Gli uomini gli si erano avvicinati ancora, a un tratto il capo urlò: «Dammi il portafogli». Non c'erano stati giri di parole, nessun preliminare. Quei tizi puntavano dritti al bottino, ed erano pronti a uccidere pur di ottenerlo. Falcon alzò lentamente la testa fino a che il suo sguardo infuocato incontrò quello baldanzoso del loro capo. Il ghigno di quest'ultimo intiepidì e scomparve. Aveva

visto il demone prendere vita, aveva scorto il bagliore delle fiamme che guizzavano negli occhi di Falcon.

Senza alcun preavviso la strana figura si piazzò davanti al carpaziano, gli afferrò la mano e cercò di trascinarlo via. «Scappa, idiota che non sei altro, scappa subito». Gli scuoteva la mano, nel tentativo di attirarlo verso gli edifici bui. Fretta. Paura. Paura per lui, per la sua incolumità. Falcon ebbe un tuffo al cuore.

Quella voce era una melodia che fece breccia nel profondo della sua anima. Un bisogno si impossessò di lui. Un bisogno profondo, irresistibile, imperante che lo travolse come un treno merci. Falcon non era riuscito a distinguere il suo viso o il suo corpo, non sapeva che aspetto o quanti anni avesse, ma desiderava quella donna con tutto se stesso.

«Di nuovo tu». Il capo della cricca di malviventi distolse la propria attenzione dallo sconosciuto e si concentrò su di lei. «Ti ho detto di stare alla larga!». Il suo tono era duro e minaccioso. Fece un passo verso di loro con aria di sfida.

L'ultima cosa che Falcon si aspettava era che la donna lo aggredisse. «Scappa», gli ripeté ancora una volta con un sibilo, poi si scagliò contro il capobanda. Lo caricò, gli fece perdere l'equilibrio facendolo cadere di schiena. Lo prese a calci e con la punta della scarpa cercò di fargli mollare la presa sul coltello. Poi lei gli colpì il polso, lui urlò di dolore e infine lasciò andare l'arma. La donna diede un calcio al coltello e lo fece finire giù dal marciapiede, nel canale di scolo.

Poi sparì, correndo veloce nei vicoli bui, confondendosi con le ombre. I suoi passi erano così leggeri che persino Falcon, con il suo udito straordinariamente fine, riu-

sciva a sentirli appena. Non voleva perderla di vista, ma gli altri malviventi gli si strinsero intorno. Il capobanda imprecava e giurava che avrebbe strappato il cuore dal petto di quella donna, poi ordinò ai suoi compari di uccidere il turista.

Falcon aspettò in silenzio che loro gli si avvicinasero, facendo oscillare i bastoni e le spranghe di cui erano armati. Muovendosi a una velocità sovranaturale, strappò una spranga di mano a uno di quei stupidi malviventi, e la fece volteggiare intorno a sé. Fu una cosa di pochi secondi e non dovette nemmeno sforzarsi.

Mise la spranga dietro il collo del suo aggressore, poi gli diede una spinta e lo fece andare a sbattere contro il muro di un edificio, a circa tre metri di distanza. La cerchia degli assalitori si era fatta più larga, leggeva sui loro volti la paura di avvicinarsi. Persino il capobanda era rimasto in silenzio, mentre si teneva stretta la mano ferita.

Falcon era distratto, continuava a pensare alla misteriosa donna che aveva rischiato la vita per aiutarlo. Non aveva tempo per mettersi a combattere, la fame lo stava divorando. Le diede via libera e se ne lasciò consumare; la bestia si risvegliò: un alone rosso gli offuscò la mente e fiamme gli guizzarono negli occhi. Girò lentamente il capo e sorrise, mostrando le zanne. Mentre afferrava la preda, sentì le sue urla spaventate come se fossero distanti, percepì appena i movimenti concitati delle braccia. Non si preoccupò neppure di fare un cenno con la mano per pretendere silenzio e tenere il gruppo sotto controllo. I cuori delle sue vittime battevano a un ritmo forsennato, così forte che rischiavano un attacco di cuore, eppure il carpatiano

non ebbe pietà e non dedicò nemmeno pochi istanti a schermare le loro menti.

Falcon chinò il capo e bevve avidamente. Il sangue scorreva veloce nelle vene delle sue prede, era come una droga, e tutta quella adrenalina non faceva che accrescere una sorta di falsa euforia. Sapeva di essere in pericolo, era consapevole delle tenebre che minacciavano di travolgerlo, ma non riusciva a controllarsi, non si poteva fermare.

Fu un debole suono a metterlo in allarme, ma bastò a fargli capire quanto si fosse spinto oltre. Avrebbe dovuto percepire subito la sua presenza. Era ritornata per lui, era tornata per aiutarlo. La guardò, fissandola con uno sguardo colmo di desiderio. L'incendio della passione era divampato, le fiamme guizzavano. Nei suoi occhi si leggeva la voglia di possederla.

«Che cosa sei?». Quella dolce voce lo riportò alla realtà e Falcon si rese conto di ciò che stava facendo. Lei, scioccata, era senza fiato. In piedi, a pochi metri da lui, lo osservava con quei suoi occhi grandi e ammalianti. «Che cosa sei?», ripeté. Questa volta lui notò un'ombra di paura nella sua voce. Falcon tirò su il capo e una goccia di sangue scivolò lungo il collo della sua vittima. Immaginò come lei doveva vederlo. Zanne, capelli scompigliati, occhi illuminati soltanto da una luce rossa e fiammeggiante. Doveva apparirle una bestia, un mostro. Tese la mano, aveva bisogno di toccarla, di rassicurarla, di ringraziarla per averlo fermato prima che fosse troppo tardi.

Sara Marten fece un passo indietro, scuotendo la testa, gli occhi fissi sul rivolo di sangue che scorreva sul collo di Nordov e gli macchiava quell'assurda maglietta

arancione. Poi si girò su se stessa e scappò. Si mise a correre come se avesse un demone alle calcagna. E in effetti era proprio così. Lo sapeva. Quella consapevolezza era profondamente radicata nella sua anima. Non era la prima volta che si imbatteva in un mostro simile. La volta precedente era riuscita a sfuggirgli, ma questa volta stava succedendo qualcosa di molto diverso. Era stata attirata verso quella creatura da una forza inesplicabile. Era addirittura tornata indietro per accertarsi che fosse riuscito a sfuggire alla banda di delinquenti. Aveva *bisogno* di sapere che era al sicuro, qualcosa dentro di lei l'aveva spinto a salvarlo.

Sara corse lungo il buio corridoio nell'appartamento abbandonato. I muri si sgretolavano, i tetti erano collassati. Conosceva ogni nascondiglio, ogni via di fuga. Avrebbe dovuto servirsene. Quegli occhi neri erano vuoti, non vi aveva letto alcuna emozione, fino a quando... quella... cosa... non l'aveva guardata. Sara sapeva riconoscere la brama del possesso. Desiderio. Lo sguardo era tornato vivo. Bruciava di una passione che lei non aveva mai visto prima. La voleva, come se gli appartenesse. Come se fosse stata una sua preda.

I bambini sarebbero stati al sicuro tra le viscere di quei vicoli. Sara doveva mettersi in salvo se voleva continuare ad aiutarli. Saltò su un mucchio di rifiuti e passò per una stretta apertura che sbucava nella tromba delle scale. Fece i gradini due alla volta e arrivò al piano superiore. C'era un buco nel muro che le permise di prendere una scorciatoia, passando attraverso due appartamenti, poi per una porta rotta e arrivando infine su un balcone, dove afferrò il più basso dei gradini di una scala a pioli e la tirò giù.

Si arrampicò sulla scala con un'agilità che aveva alle spalle anni di pratica. Si era preparata un centinaio di vie di fuga prima di cominciare a lavorare sul serio per strada, perché sapeva che fuggire a volte poteva essere indispensabile. Si era esercitata su ciascuno di quei percorsi, risparmiando di volta in volta qualche secondo o qualche minuto in più e trovando scorciatoie tra i vari edifici e i vicoli del quartiere: aveva imparato, insomma, tutti i passaggi segreti della criminalità. Arrivò sul tetto, sempre di corsa, e non si fermò nemmeno prima di saltare su quello del palazzo accanto. Lo percorse tutto, passando vicino a un mucchio di immondizia in putrefazione, poi saltò su un altro tetto ancora.

Atterrò in piedi e si diresse subito verso le scale. Non si preoccupò però di usarle, piuttosto scivolò lungo un palo fino al piano di sotto e attraversò una finestra rotta. Un uomo sdraiato un divano sfondato alzò lo sguardo e la fissò con gli occhi anneriti dalla droga. Sara gli fece un cenno con la mano e passò oltre le sue gambe distese. Fu costretta a evitare altre due persone accasciate sul pavimento, poi varcò la soglia e corse lungo il corridoio del pianerottolo fino all'appartamento di fronte. La porta penzolava dai cardini. Sara entrò, evitò gli occupanti della casa e si diresse decisa verso la finestra.

Dovette rallentare per oltrepassare i vetri rotti. Alcune schegge le rimasero impigliate ai vestiti, cosicché fu costretta a rallentare per liberarsi. Ansimava, in cerca di aria, e il cuore le batteva forte. Spreccò altri secondi preziosi per disincastrare la giacca. I vetri le si infilarono nella carne, graffiandole una mano, ma lei continuò per la sua strada e uscì all'aperto, sotto la pioggia. Fece un profondo respiro per cercare di calmarsi, l'acqua le

scorreva sul viso e portava via le piccole gocce di sudore che le imperlavano la fronte.

Tutt'a un tratto rimase immobile, come impietrita. Un terribile brivido le corse lungo la schiena. Lui si era mosso. Stava seguendo le sue tracce. Lo sentiva avanzare verso di lei, veloce e deciso. Sara non aveva lasciato alcun indizio dietro di sé, era stata rapida e silenziosa, eppure lui non accennava a rallentare ogni volta che arrivava davanti a un bivio o dopo una curva. La stava braccando. Lo sapeva. In qualche modo, nonostante non conoscesse quel quartiere né il complesso intrico di palazzi diroccati, i buchi e le scorciatoie, quella creatura era riuscita a seguire le sue tracce. Deciso, ostinato, del tutto sicuro che l'avrebbe trovata.

Sara aveva in bocca il gusto della paura. Era sempre riuscita a scappare. Ce l'avrebbe fatta anche questa volta. Era agile e intelligente; conosceva quelle strade di sicuro molto meglio del suo inseguitore. Si asciugò la fronte con la manica della giacca, chiedendosi tutt'a un tratto se lui fosse in grado di sentire il suo odore in mezzo a quel fetore di rifiuti e decomposizione. Quel pensiero la terrorizzò. Aveva visto ciò che le creature come lui erano in grado di fare. Aveva visto i corpi distrutti, prosciugati, cadaverici e immobili, con un'espressione di orrore dipinta in volto.

Scacciò quei ricordi, determinata a non lasciarsi prendere dal panico. Se lo avesse fatto, sarebbe stata la fine. Si rimise in moto, rapida, sforzandosi di fare meno rumore possibile e di mantenere il respiro sotto controllo. Corse lungo uno stretto vicolo tra due edifici, svoltò l'angolo e si infilò attraverso uno squarcio in una rete metallica. La giacca che aveva indosso era ingombran-

te e le ci volle un po' per districarsi. Il suo inseguitore era grande e grosso. Non sarebbe mai riuscito a passare attraverso quella stretta fessura; avrebbe dovuto fare il giro di tutto il complesso.

Sara si mise a correre, procedeva a lunghe falcate, con le braccia che le pulsavano e il cuore che le batteva selvaggiamente. Era a pezzi. Non riusciva a capire come mai provasse quella sofferenza, eppure il dolore era lì.

Le stradine brutte e strette a un certo punto si allargarono e Sara spuntò ai margini dei quartieri "normali". Era ancora nella parte vecchia della città. Non rallentò: tagliò per i parcheggi, girò tra i negozi e si fece strada verso le zone più ricche, senza alcuna esitazione. I palazzi moderni si stagliavano alti contro il cielo notturno. I polmoni le bruciavano a tal punto che fu costretta a rallentare. Era al sicuro, ormai. Cominciava a scorgere le luci della città, sempre più brillanti e invitanti. Quando si avvicinò ai quartieri residenziali il traffico aumentò. Sara continuò a correre, dritta per la sua strada.

La terribile tensione che le aveva dato forza fino a quel punto stava iniziando a esaurirsi, così che poté finalmente ricominciare a pensare, a concentrarsi sui dettagli di ciò che aveva visto. Non aveva osservato quel mostro in viso, perché era rimasto nell'ombra per tutta la durata del loro incontro. Era sempre stato circondato da una specie di alone vago e indefinito. Eccetto i suoi occhi. Quegli occhi neri, in cui guizzava qualcosa di simile a delle fiamme. Era una creatura molto pericolosa, e l'aveva fissata. L'aveva marchiata. In qualche modo, l'aveva desiderata. Mentre correva, spaventata, Sara sentiva il ritmo dei suoi passi unisono a quello delle sue pulsazio-

ni. Ebbe l'impressione di udire un richiamo che proveniva da lontano, un selvaggio desiderio, una dolorosa promessa, così impetuosa e primitiva da riecheggiare il battito affrettato del suo cuore, che martellava come un tamburo. Non veniva dall'esterno, ma da dentro di sé, dal profondo della sua anima.

Sara si sforzò di andare avanti, di procedere tra le strade e i parcheggi, svoltando in vie sempre più familiari fino a che arrivò a casa sua. Era un villino indipendente, un po' discosto dagli altri, circondato da grandi cespugli e da alberi che le fornivano una parvenza di privacy, in quella città tanto affollata. Sara aprì la porta con la mano che le tremava ed entrò barcollando.

Lasciò cadere la giacca fradicia sul pavimento dell'ingresso. Si era cucita dei cuscini nella fodera del giaccone oversize, in modo che nessuno avrebbe potuto stabilire che aspetto avesse. Aveva i capelli tirati indietro, nascosti sotto un cappello sformato. Si tolse le mollette e le poggiò distrattamente nello svuotatasche, poi corse in bagno. Stava tremando da capo a piedi, le gambe minacciavano di cederle.

Si tolse i vestiti umidi e sudati e aprì al massimo il rubinetto dell'acqua calda. Si sedette sul piatto doccia, abbracciandosi le ginocchia e cercando di cancellare i ricordi che le erano rimasti impressi nella mente per così tanti anni. Era solo una ragazzina la prima volta che aveva incontrato quel mostro. L'aveva guardato, e lui aveva guardato lei. Era stata lei ad attirare la bestia a casa sua, vicino alla sua famiglia. Si sentiva responsabile, non sarebbe mai riuscita a perdonarselo.

Sara sentì le lacrime rigarle le guance e mescolarsi all'acqua che le scorreva addosso. Era sbagliato accucciarsi nel-

la doccia come una ragazzina. Sapeva benissimo che non avrebbe avuto alcun effetto positivo. Qualcuno avrebbe dovuto affrontare quei mostri, fare qualcosa. Era un lusso starsene lì seduta a piangere, a crogiolarsi nella paura e a compatirsi. Doveva qualcosa di più alla sua famiglia, decisamente qualcosa di più. Era tornata indietro, al tempo in cui, da bambina, si era nascosta, era rimasta in ascolto delle urla, dei lamenti, aveva visto il sangue filtrare da sotto la porta, eppure non era uscita ad affrontare quella creatura. Si era nascosta, premendosi le mani sulle orecchie, ma aveva sentito lo stesso. Quelle grida le sarebbero rimbombate in testa per l'eternità.

Sara cercò di riprendere il controllo, di rimettere in funzione i muscoli, di rialzarsi, seppur riluttante. Si sciacquò via la paura di dosso, insieme al sudore. Le sembrava di aver corso per tutta la vita. Viveva nell'ombra e sapeva muoversi nell'oscurità. Si lavò i folti capelli, passandosi le dita fra le ciocche, nel tentativo di districarle. L'acqua calda l'aiutava a vincere la stanchezza. Quando finalmente ricominciò a respirare a un ritmo normale, uscì dalla doccia e si avvolse in uno spesso accappatoio.

Si guardò allo specchio. Era tutta occhi, di un blu così intenso che sembravano viola, come due pansé. La mano le tremò e lei la fissò, sorpresa. Era tutta screpolata, fino al polso. Le bastava guardarla per sentire il prurito. La strinse in un asciugamano ed entrò a piedi nudi in camera da letto. Si infilò i pantaloni della tuta e una canottiera e andò in cucina a prepararsi una tazza di tè.

Quell'antico rituale le restituiva una parvenza di serenità, la faceva sentire bene. Era viva. Respirava. C'erano ancora dei bambini che avevano disperatamente bisogno di lei e di tutti i progetti che lei aveva coltivato per

così tanto tempo. Era quasi riuscita a spuntarla con la burocrazia ed era a un passo dalla realizzazione del suo sogno. I mostri erano dovunque, in ogni Paese, in ogni città, in ogni quartiere. Sara aveva vissuto insieme ai ricchi, e li aveva incontrati anche tra di loro. Li aveva incrociati camminando per le strade più povere. Ormai lo aveva capito. Magari avrebbe continuato a convivere con quella consapevolezza, ma era determinata a salvare tutti quelli che poteva.

Si passò una mano tra i folti capelli color nocciola fino alle punte, per asciugarli. Con la tazza di tè fra le mani, uscì nella piccola veranda e si sedette sulla sedia a dondolo, un lusso al quale non avrebbe mai potuto rinunciare. Il rumore della pioggia aveva un che di rassicurante, la brezza che le soffiava sul viso era gradevole. Sorseggì piano la sua bevanda, cercando di fare in modo che la calma si sostituisse alla paura, mentre richiamava uno a uno tutti i suoi ricordi per poi poterli finalmente mettere da parte. Aveva imparato che alcune cose era meglio lasciarle perdere, evitare di pensarci troppo.

Fissò con sguardo assente la fitta cortina di pioggia. Le gocce cadevano a un ritmo pacato e regolare sulle foglie degli alberi e scintillavano nella notte come se fossero state d'argento. Aveva sempre trovato rilassante quel rumore. Amava gli oceani, i laghi, i fiumi, qualsiasi tipo di corso d'acqua. La pioggia attenuava i suoni provenienti dalla strada, smorzava la fastidiosa eco del traffico, le dava l'illusione di trovarsi lontano dal cuore pulsante della città. Un'illusione che la aiutava a non perdere la ragione.

Sara sospirò, posò la tazza sulla ringhiera della veranda e si alzò, misurando a grandi passi il balconcino.

Quella notte non avrebbe dormito; sapeva che avrebbe finito per restarsene seduta sulla sedia a dondolo, avvolta in una coperta a guardare il buio che cedeva il passo all'alba. Continuava a pensare alla sua famiglia, nonostante avesse cercato in tutti i modi di scacciare quei ricordi. Ma i fantasmi la perseguitavano. Avrebbe concesso loro quella notte, poi sarebbero svaniti.

Fissò la notte, le ombre scure proiettate dagli alberi. Quelle immagini l'avevano sempre affascinata. Cosa c'era là dove le ombre si scioglievano l'una nell'altra? Mentre guardava le sagome ballerine dei rami, tutt'a un tratto si irrigidì. C'era qualcuno... no, qualcosa, tra quelle ombre, qualcosa di grigio, buio come la notte, che la stava osservando. Immobile. Completamente immobile. Solo allora ne scorse gli occhi. Fissi. Crudeli. Degli occhi neri in cui guizzava il rosso delle fiamme. Degli occhi che la scrutavano, marchiandola a fuoco.

Sara si girò su se stessa e corse alla porta, con il cuore in gola. La creatura si mosse a una velocità incredibile, atterrando sulla veranda prima che lei potesse raggiungere la maniglia. Li separavano una decina di metri, eppure lui era stato velocissimo ed era riuscito ad afferrarla con le sue forti mani. Quando i loro corpi si toccarono, a Sara mancò il fiato. Senza alcuna esitazione, gli piazzò un pugno in gola con tutta la forza che aveva e fece un passo indietro per dargli un calcio sugli stinchi. Ma non riusciva a pensare lucidamente. Il pugno lo mancò, perdendosi nel vuoto, e lui la riattirò a sé, stringendole gli esili polsi con una mano sola. Quell'uomo emanava un odore intenso, pericoloso, e il suo corpo era solido come il tronco di un albero.

L'aggressore spalancò la porta di casa di Sara, il suo santuario, e la trascinò dentro, sbattendosi l'uscio alle spalle per evitare che qualcuno lo scoprisse. Lei lottò, scalcìò selvaggiamente nonostante lui la bloccasse, rendendo vano qualsiasi suo tentativo. Era la persona più forte in cui si fosse mai imbattuta. Lei ebbe la strana sensazione che neppure si fosse accorto di quello che stava facendo per resistergli. Le sue forze si stavano prosciugando in fretta e aveva cominciato a respirare affannosamente. Combatterlo era doloroso; Sara si sentiva livida e ferita. Lui emise un gemito che lasciava trasparire la sua impazienza e si limitò ad atterrarla. La bloccò con la propria mole contro il pavimento, tenendola ferma, e così lei non poté far altro che alzare lo sguardo e fissare il suo volto, il volto di un demone... o forse di un angelo.